

l'umiltà e disse che in quel giorno «il Papa aveva superato il Papato».

I rapporti della Chiesa cattolica sono cambiati anche con i protestanti. È vero che a una partecipazione al Consiglio ecumenico delle Chiese essa preferisce le commissioni di dialogo con le differenti Chiese e confessioni, che sfociano talvolta, e sempre laboriosamente, in testi concordati, come recentemente con i luterani sulla giustificazione. Nondimeno per molti, in questi ultimi anni del XX secolo, l'ecumenismo segna il passo. Il panorama storico, tracciato nelle sue grandi linee, può avere almeno l'interesse di ricordare come in un secolo, l'ultimo di questo millennio, si è tuttavia compiuto un lavoro che doveva tenere conto di rotture secolari, di controversie senza fine e, soprattutto, di un allontanamento progressivo, avente come conseguenza un'ignoranza reciproca che era la forma più grave della disunione.

Anche se la storia si accelera, come si dice, bisogna lasciarle il tempo, non tanto, o non solamente, per la guarigione delle ferite ma per una autentica presa di coscienza delle separazioni, delle loro implicazioni e del loro dramma. Tutto va tenuto in conto: l'evoluzione della Chiesa romana con la realtà vivente dell'uniatismo, l'accentuazione del ruolo del Papato, ma parimenti le tensioni fra le Chiese ortodosse e lo sbriciolamento dei protestantesimi. Il lavoro ecumenico dell'ultima metà del secolo è stato il mutuo riconoscersi ed è stato accompagnato da momenti di rottura, che conviene approfondire. Resta però ancora molto da compiere per apprendere dagli altri cristiani quali siano divenuti dopo queste rotture. Solo a questo prezzo un autentico dialogo potrà portare frutti.

Ancora, bisognerebbe non accontentarsi di una concezione esplicativa della storia che analizza le fonti, combina cause ed effetti, certamente indispensabile con tutto il suo rigore, ma ora troppo stretta. Bisognerebbe anche poter condividere fra cristiani una visione ampia, teologica, anche mistica, della storia della Chiesa, che sola permetterebbe di superare lo stadio delle constatazioni. Una storia consapevole del suo carico di peccati e di debolezze, di essere stata e di rimanere lo strumento del Male e che non tema di nominarlo, potrebbe, di conseguenza, accogliere perdoni e riconciliazioni; una storia, quindi, che avrebbe per missione di aprire il cammino della sovrabbondante grazia, là dove hanno abbondato gli errori; una storia anche che saprebbe riconoscere in tutte le epoche gli artefici della pace e dell'unità, veri profeti, e ne proporrebbe l'ispirazione.

(Traduzione di Cristiana Doveri)

Nota biografica

Guy Bedouelle, domenicano della Provincia di Francia, appartiene alla redazione francese di *Communio* in francese fin dalla sua fondazione. È professore alla Facoltà di teologia all'università di Friburgo/Svizzera e presidente del Centre d'études du Saulchoir a Parigi.

Giovanni Hus

Un predicatore di Praga chiamato Oca: storia e leggenda del professore in filosofia e baccelliere in teologia Giovanni Hus di Husinec (1370?-1415)

di
Romolo Cegna

Lo splendore politico, economico e culturale creato dall'Imperatore Carlo IV di Lussemburgo in Boemia fu presto compromesso alla sua morte avvenuta nel 1378 da un progressivo sfacelo per disordini creati dalla rivalità delle diverse classi sociali, da ingerenze di forze militari esterne, da infelici congiunture monetarie, da catastrofi naturali e dalle debolezze di Venceslao IV successore al padre. Fu allora che verso il 1386 prese la strada per Praga un giovanotto piuttosto tozzo, né bello né alto, dalla viva intelligenza, dal carattere piuttosto iroso e ribelle, comunque di solidi principi morali instillati dall'educazione della madre. Egli veniva dal poco conosciuto villaggio di Husinec tra i dolci pendii della Šumava della Boemia Sudoccidentale, non lontano dalla città di Prachatice, superba per opulenza nel crocevia delle strade mercantili dirette dalla Baviera verso est, con terre quasi tutte di proprietà della Chiesa che assicuravano ai suoi preti una vita piena di agi e di una possibile effervescente mondanità.

Il giovanotto aveva nome Jan (Giovanni): in uno degli ultimi tempi della sua vita ci dirà chiaramente cosa passava per la sua mente in quel momento. Scrive: «Devo dirvi della mia avida cattiveria: quando ero ragazzo mi dominava l'idea fissa di diventare presto prete per assicurarmi buoni pasti, bei vestiti e un posto onorevole nella società». Diciamo subito che sempre, fino alla morte, ebbe cura di vestirsi con eleganza ed esorterà nel testamento il discepolo Martino a non imitare il suo esempio.

Farsi prete voleva dire iscriversi all'Università, prendersi i gradi accademici, farsi consacrare ed entrare poi, con protezioni varie, nel possesso di qualche beneficio ecclesiastico o di qualche incarico amministrativo o politico pubblico. Frequentata la scuola parrocchiale o cattedrale, ci si iscriveva per lo più alla Facoltà di Filosofia (Libere Arti) ottenendo in sei-dieci anni dopo il baccellierato il magistero. Si poteva allora passare a Teologia, la facoltà più ambita. Giovanni era povero, il convitto o il collegio bisognava pagarselo o farselo pagare: per buona sorte il giovanotto trova un posto come servitore di un professore che gli assicurava vitto, alloggio e uso dei codici o libri. Ma ha sempre una gran fame e dovrà divorarsi il cucchiaino fatto di crosta di pane una volta

finita la zuppa di fagioli. Fa parte anche di una squadra di cantori che, mal pagati, vanno in servizio per le chiese.

Giovanni nel progresso della carriera universitaria si chiamerà Hus di Husinec e dato il suo eccezionale carico di forza ironica verso se stesso e verso gli altri starà sempre al gioco dello scherzo di compagni e colleghi che lo chiamano Oca (Husa in ceco significa appunto oca).

Lo studente Giovanni non era diverso dagli altri se non per un punto: un giorno, il suo discepolo prediletto e suo collega Jacobello di Stribro, dirà di lui con espressione di massima lode: «Egli fu un casto». Nulla quindi del comportamento omosessuale di giovani studenti convittori denunciato da un professore e nulla del costume di libera vita sessuale di molti preti del tempo. L'osservanza della castità è accompagnata in Hus da una forte misoginia e nella letteratura edificante del tempo si legge un pianificato disprezzo della donna, dotata, si dice, di una natura per se stessa malvagia.

Giovanni Hus aveva i suoi difetti e Jacobello scriverà di lui: «Era un uomo fragile e sbagliò in molte cose». Da studente si arrabbiava con gli altri durante il gioco degli scacchi e non disdegnò di recitare in una parodia studentesca di scurrile celebrazione liturgica in Chiesa. Anche il suo linguaggio assume a volte aperte espressioni di trivialità.

Mettiamo ora a posto le principali date della manifestazione di Giovanni Hus nella vita universitaria e nel ministero, il tutto conclusosi con la condanna al rogo come eretico da parte del Concilio di Costanza il 6 luglio 1415: baccelliere in filosofia nel 1393, maestro in filosofia nel 1396, sacerdote probabilmente nel giugno 1400, decano della facoltà di filosofia il 15 ottobre 1401, Rettore e predicatore nella Cappella dei Santi Innocenti di Betlemme, detta comunemente di Betlemme dal 14 marzo 1402 alla morte, alla facoltà di teologia dal 1404, baccelliere in teologia. Si nota una certa sua attività politica pubblica e privata, che attesta come un posto onorevole nella società se lo fosse conquistato. Ma in lui presto il sacerdozio viene assunto come missione e dobbiamo cercare il tempo di questa conversione: deve essere avvenuta in concomitanza con l'inizio dell'attività di predicatore alla Cappella di Betlemme, che imponeva di partecipare al movimento di rinnovamento religioso di cui la Cappella, fondata nella Città Vecchia nel 1391 per la predicazione al popolo in ceco e per l'educazione del clero, era divenuta anima, come già dimostrava l'esempio dei precedenti predicatori e soprattutto di Stefano di Kolín, eccezionale figura di buon pastore. Questi, professore all'Università, come predicatore seppe stigmatizzare senza riserve i vizi e la pigrizia ministeriale del clero, simonia e concubinato, gli abusi nella pratica delle indulgenze, lo sfruttamento dei preti senza redditi, l'orgoglio degli splendori esterni del culto e delle chiese, mentre i templi di Cristo, i poveri, morivano di fame: i preti malvagi erano per lui il vero corpo dell'Anticristo. Nel 1402 egli rinunciò al posto di predicatore a Betlemme che fu assegnato al collega Giovanni Hus: rinunciava alla sua situazione, per il Vangelo immorale ma di uso corrente, di pluribe-

neficiato e vedeva come successore il collega più giovane di dieci anni che ben conosceva. Quel pulpito che con Stefano era divenuto centro di attrazione per folle di devoti di ogni estrazione sociale continuò questo ruolo con Hus, anche in quell'indirizzo apocalittico ed escatologico che gli è poco riconosciuto. Eppure in lui come nei colleghi incontriamo la citazione (del resto di derivazione gioachimita) di 1Cor 10,11 in cui Paolo parla «di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi». E nell'ampio spazio di tensioni sociali cogliamo il continuo riferimento a «questi ultimi pericolosissimi tempi», che sono i tempi dell'Anticristo «perché i giorni sono pieni di male e sovrabbondante è l'iniquità». E costante è l'attualizzazione del misterioso detto dello Pseudo-Paolo di 2Tes 2,6-8: 2: «Il mistero della iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo chi finora lo trattiene. Solo allora sarà rivelato l'empio e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e annienterà l'iniquo all'apparire della sua venuta». Con una decisa esegesi si indica allora nel soffio della bocca di Cristo la predicazione della verità, nella certezza, come diceva Hus con il suo famoso motto ispirato a un versetto di Esd 3, che essa vincerà, e per verità si intendeva la dottrina e la legge di Cristo. Non si trattava di riformare la Chiesa (è molto improprio parlare e continuare a parlare di prima riforma: la struttura della Chiesa nella sua vita di grazia sacramentaria, con la sua gerarchia ecclesiastica non era da cambiare, solo occorreva che quanto la Chiesa aveva decretato nei tempi fosse osservato senza abusi e senza falsificazioni, sempre con attenzione alla Sacra Scrittura).

Primo impegno dei preti per il rinnovamento religioso era la predicazione purché implicasse vita santa e grande dottrina. Predicare ed essere ascoltati costituivano l'essenza del ministero, come si intuisce dall'ammonimento del primo predicatore di Betlemme, il cistercense Jan Szczekna: «Segno di dannazione eterna è che tu non ascolti volentieri la predica. Ci sono gli stupidi che preferiscono andare a Messa, dove ascoltano parole che non capiscono, che andare alla predica. Chi ha cura della propria salvezza spirituale preferisce dedicare un'ora del suo tempo alla predica piuttosto che alla messa. Vai ad ascoltare la predica e troverai la salvezza». Hus si sente investito di questa missione e si fa predicatore popolare con un immenso seguito di folla (nella Cappella di Betlemme, sempre piena, ci stavano fino a tremila persone). Più volte avrà modo di rivelare un pensiero che può essere così espresso: «Io sono perseguitato, e lo sarò fino alla morte, dall'Anticristo perché egli sa che io con le mie prediche manifesto a tutti la sua nascosta malvagità».

Ci sono due precise testimonianze sui successi di Hus predicatore. Un ex professore già suo collega, ora monaco, Giovanni di Rakovník gli scrive una lunga lettera in cui riconosce la sua popolarità e vede in lui abitare lo spirito stesso del profeta Daniele nella animosa ma pur sempre prudente capacità di fustigare i vizi. Ci sono poi i parroci di Praga che sentono il dovere di fare un esposto collettivo all'Arcivescovo Zbiněk contro Hus, l'unico prete che desse fastidio tra le alcune migliaia in servizio per i circa quarantamila abitanti di

Praga. Scrivono che egli rende odioso tutto il clero al popolo, è un diffamatore, fa cadere gli errori dei colpevoli anche sugli innocenti. Essi, i parroci che fanno l'esposto, hanno saputo raccogliere attraverso loro fidate spie quanto di abnorme, contro ogni regola di buona convivenza si trova nelle prediche di questo fanatico. E leggiamo che tra l'altro Hus chiede di smetterla con la piccola simonia usualmente praticata da sempre: si esigono somme fisse per ogni somministrazione di sacramenti o compimento di funzione religiosa. La lotta contro ogni tipo di simonia è uno dei principali fini dei retti reggitori delle Chiese e appena qualche anno prima nell'ambiente universitario di Praga e di Cracovia due insigni personaggi, abituati agli studi giuridici di Padova e Bologna e alla frequenza della Curia papale, hanno scritto in due volumetti profonde accuse alla colossale attività simoniaca dei Papi: si tratta di Matteo di Cracovia con *Gli squallori della curia romana* e Pietro Wysz con *Lo specchio d'oro*. La loro dottrina, non contestata, esalta come unico capo della Chiesa Cristo e dichiara il papa soggetto ad errori, con un potere limitato e condizionato dall'osservanza della legge di Cristo. Hus nella sua lotta contro il clero corrotto ignora queste due magnifiche opere e rimane sul terreno di argomenti scritturali o di generico diritto canonico. Egli ha studiato filosofia e sta studiando teologia, ma avrebbe avuto bisogno di un approfondimento nella scienza dei canoni per essere non solo più efficace ma anche meglio difeso contro gli avversari.

Per sfortuna di Hus proprio in quegli anni tra la fine del Trecento e i primi del Quattrocento Praga attraverso professori e studenti, riceve copie delle opere filosofiche e teologiche di Giovanni Wyclif, già professore ad Oxford, morto nella sua parrocchia di Lutterworth nel 1384, pluricondannato in patria e a Roma per eresie in ecclesiologia, in sacramentologia e sulla contestata organizzazione temporale della Chiesa. Il gruppo praghese del rinnovamento accoglie l'opera di Wyclif come qualcosa che può dare nuovo ossigeno alle stantie strutture di una Università, fondata da Carlo IV nel 1348 per la Boemia e per l'Impero, ma compromessa nella sua attività didattica da due successivi esodi di professori e studenti per lotte tra la nazione ceca e le altre di affinità germanica.

Si formano a Praga due partiti: l'Arcivescovo e i fedeli alle direttive papali si uniscono nella condanna totale e radicale di Wyclif, con sequestro e falò dei suoi libri; gli altri chiedono con insistenza e proclamano il dovere di discutere su Wyclif senza condannarlo a priori, giudicando con serenità le sue varie affermazioni. La situazione è confusa ma l'Arcivescovo deve provvedere alla pacificazione e di sua iniziativa e con l'appoggio richiesto a Roma vuol chiudere la bocca a Hus, troppo turbolento per i benpensanti, che comincia ad essere colpito da censure e scomuniche locali che poi a Roma si fanno sempre più pesanti. Arriva anche la Bolla di Alessandro V che proibisce la predicazione fuori delle parrocchie. A Praga sanno che quella Bolla fabbricata apparentemente per tutti i popoli è stata fatta solo per colpire a Praga Hus e

impedirgli di predicare nella Cappella di Betlemme: il Maestro Giovanni, sostenuto ora dal re, non obbedisce e così sul tappeto della discussione teologica e canonista si pongono tre grossi problemi: quando la scomunica è valida? Si può proibire al sacerdote di predicare se egli è stato consacrato per questa missione imposta dallo stesso Cristo? L'obbedienza ai superiori è sempre comunque dovuta? La risposta di Hus è chiara, sostenuta soprattutto con riferimento alla Sacra Scrittura e ai Padri e Dottori della Chiesa, molto meno al Diritto Canonico: la scomunica può essere inflitta solo nei casi di colpe mortali; la predicazione è un obbligo primario del sacerdote e non può essere proibita, la disobbedienza ai superiori cattivi in ordini cattivi è obbligatoria.

Il numero dei temi da discutere nel circolo del rinnovamento si amplia quando papa Giovanni XXIII ha bisogno di denaro per combattere re Ladislao di Napoli che ha invaso i suoi territori. Come d'uso Roma proclama una crociata e invita con solenni decreti la cristianità a partecipare con offerte dietro concessione di indulgenze. Venceslao è uno dei pochi sovrani o principi che permette la raccolta del denaro di cui tratterà una percentuale. Gli abusi nella promulgazione e nell'applicazione sono enormi e già in se stesse le indulgenze da tempo sono sottoposte a un esame critico sui loro limiti o sulla stessa loro validità. Hus non entra nei profondi motivi teologici e scritturali della difficile dottrina che anche il Concilio Vaticano II non ha voluto fare oggetto di discussioni e conclusioni, ma le indulgenze le ammette, non così gli abusi nella loro concessione. D'altra parte il Maestro Giovanni è certo che altri possano affrontare meglio i grandi temi con una nuova teologia. Un certo giorno, presentandosi come la classica Oca, egli scrive: «L'oca è un animale da cortile e non può volare ma verranno altri uccelli che sapranno raggiungere le altezze della parola di Dio e della vita santa e spezzeranno ogni insidia: Cristo che è la Verità al posto di un'oca inferma e debole ha mandato a Praga molti falconi e aquile e uccelli che superano tutti gli altri per acutezza della vista». Le parole sono del novembre 1412 e già da due anni circa la Nazione boema dell'Università, legata al gruppo di Hus, ospitava come professori attivi nel Collegio della Rosa Nera, ai limiti della Città Nuova Na přikopě, il Professore di Diritto Federico Eppinge, dell'Università di Heidelberg, ricordato con venerazione sia da Hus che da Jacobello, Pietro docente di filosofia e un certo Nicola, un teutonico di Praga, baccelliere in filosofia nel 1396, allievo di Francesco Zabarella a Padova, dove come Nicola di Boemia fu studente di diritto dal 1401 al 1405, sostenuto con le rendite di un canonicato a Praga. I professori del Collegio della Rosa Nera affrontano i temi del momento della scomunica, della disobbedienza, del dovere della predicazione, delle indulgenze e danno le loro risposte basandosi soprattutto sul Diritto Canonico, esaltando la nostra partecipazione al mistero della Comunione dei santi e del Corpo Mistico che è la Chiesa, l'onnipotenza salvifica della gratuita fede in Cristo che solo nei suoi meriti infiniti sa misericordiosamente cancellare ogni colpa e ogni pena, il dovere della carismatica predicazione nella libertà di chi è retto solo

dallo Spirito di Dio. Si evitano le diatribe tra le opposte concezioni filosofiche allora all'ordine del giorno tra nominalisti (legati agli oppositori di Hus) e realisti (identificati coi wyclifisti), tanto più che a Praga queste correnti avevano perso il significato e il vigore della tradizione.

Hus segue i dibattiti di convegni e sinodi di Praga, soprattutto quando per consiglio del re e sua libera decisione ha preferito andare in esilio nel contado, dove tra l'altro si dedica al grande tema della Chiesa, oggetto allora di tante discussioni. Notiamo subito che a questo proposito tutti in genere fanno allora una grande confusione tra ecclesiologia e cristologia: si vuol studiare l'essenza della Chiesa e invece si discute su chi sia il suo Capo che è poi Cristo.

Il libro allora scritto nella Cappella di Betlemme l'8 giugno 1413, ha per titolo *De Ecclesia*. Soprattutto da quest'opera composta troppo in fretta ma che Lutero esalterà («Ma noi siamo tutti ussiti e anche Paolo e Agostino», scriverà) vengono prese dagli avversari frasi, per lo più isolate o fuori dal loro contesto, che sembrano mettere in dubbio la fedeltà di Hus alla fede della tradizione. Tra le varie espressioni condannate fa colpo quella della definizione della Chiesa come insieme dei predestinati, concetto che anche i suoi migliori difensori moderni ritengono cattolicamente erroneo. Ma proprio in questo punto non si è capito Giovanni Hus, che medita e scrive con una mentalità essenzialmente apocalittica ed escatologica. Hus nei sermoni e nelle opere attesta la sua fede nella Chiesa che è un insieme dei fedeli, dei credenti. Raramente le sue affermazioni slittano sul concetto che la Chiesa è l'insieme dei predestinati, mai esclude esplicitamente i non predestinati purché credenti. Qui è il punto di differenza da Wyclif, che ritiene la Chiesa l'insieme dei soli predestinati. Comunque anche se il Maestro nel *De Ecclesia* si muove in modo non sempre coerente tra i due diversi concetti, tuttavia nel capitolo primo e nel quarto egli descrive la Chiesa ponendosi idealmente oltre la linea della fine dei tempi: in quel punto e in quel momento il grande mistero della Chiesa è costituito, secondo Agostino e secondo Gregorio Magno, solo dai predestinati. Si ritiene che Hus abbia predicato almeno 3000 sermoni nei dodici anni di servizio a Betlemme, e tutti in ceco, senza contare i sermoni del 1401, prima della nomina a Betlemme. Nel suo esilio egli scrisse in ceco nel 1413 una *Postilla domenicale in ceco* nell'interesse del popolo. Abbiamo poi altre corpose spiegazioni della dottrina cristiana sempre in ceco. Ebbene, in nessun punto leggiamo la definizione di Chiesa dei predestinati. Anche quando sarebbe d'obbligo nel contesto della dottrina il riferimento ad essi, Hus non usa il termine ceco di předurčení, bensì quello ceco di vyvolení che traduce il termine evangelico di eletti, persino se deve riportare una citazione di Agostino in cui è il termine «predestinati».

Hus è stato letto male e i suoi testi citati in modo storto, incompleto, e questo fa capire le sue insistenti proteste: «Ma questo io non l'ho mai detto». Non parliamo dei libri in ceco di cui ironicamente egli diceva: «Bruciano i miei libri in ceco, ma non sanno neanche leggerli perché ne ignorano la lingua».

La reazione conclusiva di Hus alle persecuzioni di arcivescovi e curia romana e avversari nel Regno boemo sono due suoi solenni appelli: il primo al Papa con tenere espressioni di devozione al Capo della Chiesa, il secondo allo stesso Cristo, angosciato per l'ingiusta persecuzione che lo fa partecipe della sua divina sofferenza e per la scomunica errata inflittagli dal Papa.

Nell'ottobre 1414 Hus sente ormai giunto il momento definitivo e prende il coraggio per decidere di presentarsi al Concilio di Costanza per spiegare l'interezza della sua fede in Cristo, col rischio di non tornare più.

Arriva a Costanza il 3 novembre, il 27 novembre viene messo in prigione, il 24 marzo viene portato nel Castello del Vescovo di Costanza a Gottlieben, nella cui torre per altri due mesi in completa segregazione viene tenuto chiuso in un orribile carcere buio, «e questo, annota il giurista Nicola della Rosa Nera, senza che abbia confessato alcun errore e senza che sia stato ascoltato in udienza e senza che sia stato riconosciuto colpevole con regolari testimoni».

Aveva avuto un salvacondotto sul cui valore ci sono contrapposte interpretazioni degli storici ma alla fine, scrive Nicola della Rosa Nera, «l'anno del Signore 1415 il 6 di Luglio viene dato alle fiamme, divenuto un immenso incendio offerto in sacrificio di soave odore al Signore Gesù Cristo, per la cui legge faticò e affrontò questo compito. Benché egli per coloro che amano le cose del mondo sia stato odioso e una persona strana ed abietta, benché sia stato interpretato male [nelle sue parole e nelle sue azioni], anzi maledetto, tuttavia non è stato così per coloro che hanno la vera sapienza e amano Dio e conoscono lo stato effettivo delle cose».

Nel momento stesso della sua morte Hus contemporaneamente diventava eroe boemo nazionale, santo della cristianità, martire della vera fede, vittima di un colossale errore giudiziario, perverso eretico giustamente condannato e bruciato.

Non possiamo seguire il processo di Hus nella rapidità di queste righe ma facciamo alcune annotazioni. Ci fu in vari momenti l'astuto tentativo di farlo abiurare con una formula di comodo che alla fine egli rifiutò seccatamente. Nell'ipotesi di questa abiura la Commissione aveva già preparato l'atto del giudizio finale: il pessimo eretico subiva la degradazione allo stato laicale ed era destinato alla prigione perpetua, cioè ad essere sepolto vivo.

Con la Bolla papale del 22 febbraio 1418 Martino V, eletto dal Concilio, approva la condanna di Hus ma elenca nove proposizioni in meno rispetto a quelle già condannate, segno che non tutto era stato fatto con correttezza. Ancora oggi chi nella Chiesa Cattolica pubblica le fonti delle decisioni conciliari mette in rilievo che alcune espressioni tra quelle condannate nei testi di Hus hanno altro senso e noi stessi potremmo completare l'opera di confronto arrivando alle stesse conclusioni. Ci sono perfino errori di interpretazioni di linguaggio, come quando invece di citare la «prefettura» temporale del papato in Roma, nella Bolla pontificia si cita la «perfezione» del Papa.

Di Giovanni Hus ricordiamo una significativa sua dichiarazione finale, nove giorni prima del rogo: «Qualsiasi senso falso in qualsiasi articolo attribuitomi lo detesto e lo affido alla correzione di Gesù Cristo che mi conosce bene nella mia sincera intenzione, senza interpretazioni distorte che non intendo. Io Maestro Giovanni Hus, incatenato in carcere in attesa della feroce morte che purgherà i miei peccati, non trovo per grazia di Dio alcuna eresia in me e di tutto cuore confesso tutte le verità di fede».

Giudici di Hus furono tra gli altri persone eccellentissime come il cardinale Francesco Zabarella, sommo canonista, i professori teologi Pietro d'Ailly e Giovanni Gerson. Dobbiamo forse pensare a giudici distratti che ritenevano di dover ad ogni costo condannare una nuova vivente espressione di Wyclif per riportare ordine ed unità nella Chiesa? Forse. Se Zabarella avesse esplorato un poco la letteratura canonista di Praga del tempo non avrebbe trovato nulla contro la tradizione giuridica della Chiesa ufficiale. Ma se pensiamo a Pietro d'Ailly e a Giovanni Gerson la meraviglia nostra è veramente più grande: con una opportuna inchiesta che non fecero avrebbero avuto modo di leggere nel campo avverso (quello del gruppo di Hus) le loro stesse affermazioni contro infallibilità e potere dei papi e in più avrebbero potuto documentare a Praga l'esistenza dell'intensa religiosità fondata sulla umanizzazione e imitazione del fratello Cristo, come essi stessi coltivavano e propagandavano con la cosiddetta devozione moderna. Essi, in qualche modo nominalisti, si fissarono invece nella condanna di un supposto realismo e addebitarono a Hus inizialmente anche il remanentismo (il pane nell'Eucaristia rimane integro dopo la consacrazione accanto al Corpo di Cristo) non perché Hus lo credesse, ma perché secondo i giudici doveva crederlo in quanto realista. Fu un processo contro ideologie filosofiche e non contro errori di fede.

Hus già alla fine del Quattrocento non solo era venerato santo ma aveva una sua messa presso gli Utraquisti, tuttavia i contrasti religiosi e politici attorno all'interpretazione della sua figura fecero durare ben trent'anni la lotta per la realizzazione di un progetto di monumento che finalmente, opera di Ladislao Šaloun, sorse nella piazza della Città Vecchia proprio di fronte al grande santuario mariano di Santa Maria in Tyn, in omaggio a quella che fu la profonda devozione mariana del Maestro Giovanni Hus, solitamente ignorata da tutti i suoi biografi.

La sfortuna di Hus fu anche dovuta alle vicende della vita intellettuale e politica della Boemia. La sua problematica teologica aveva bisogno dello studio di una mente aperta alla profonda conoscenza di questi problemi, ma tra i maggiori storici sostenitori dell'interpretazione cattolica troviamo l'eccezionale Josef Pekař (1870-1937) che era però personalmente ateo, positivista. Nel 1948 la Bestia Apocalittica occupò la prestigiosa Repubblica Cecoslovacca e Hus divenne proprietà delle ricerche storiche marxiste, ancora più immiserite dall'invasione delle truppe sovietiche nel 1968.

Dopo la rivoluzione di velluto del 1989 è tempo di memorie e di nuovi

propositi. Già nel 1869 la riabilitazione del Maestro Giovanni era stata chiesta al Concilio Vaticano I dal movimento dei cosiddetti Giovani Cechi. Non ci poteva essere destinatario più improprio, come è facile intuire. La richiesta fu rinnovata alle autorità della Chiesa il 5 luglio 1904, inutilmente. La rivista *Socialni Demokrat* del 1893 aveva del resto già scritto che è inutile parlare di riabilitazione, dato che Hus è per se stesso al di sopra di ogni possibile valutazione di merito.

Senza tornare ora a quell'improvviso, sconvolgente intervento del card. Beran al Concilio Vaticano II in cui faceva assurgere ad esempio di eroica lotta per la libertà e la tolleranza religiosa il sacerdote ceco Giovanni Hus, dobbiamo ricordare le accorate esortazioni di papa Giovanni Paolo II a un nuovo, migliore incontro con la sua teologia, con la sua personalità di sacerdote integerrimo, predicatore evangelico, che deve essere oggetto di studio degli specialisti, soprattutto dei teologi cechi, perché gli possa venire attribuito il giusto posto tra i riformatori della Chiesa. In questo senso Giovanni Paolo II intervenne nella visita ufficiale nell'allora Repubblica Cecoslovacca nel 1990; in tale direzione andarono gli auguri del Papa nel Simposio internazionale tenuto nel settembre 1993 a Bayreuth su Giovanni Hus e nel Convegno Internazionale romano tenuto sul Maestro di Praga alla vigilia del Giubileo nel dicembre 1999.

Dobbiamo ora tornare un poco indietro per meglio illuminare questa questione del «mea culpa» della Chiesa e della riabilitazione di Giovanni Hus.

Nel 1986 a Cracovia sul settimanale cattolico *Tygodnik powszechny* ci fu un intervento del professore filosofo Stefan Swiezawski, amico personale di Giovanni Paolo II, che fin da quando era Vescovo di Cracovia segue assiduamente il settimanale. Mi ricordo che negli ambienti della redazione si disse allora che l'intervento era approvato se non suggerito dallo stesso Papa. Il filosofo spiega che la condanna di Hus era motivata dal fatto che alcune idee di Praga erano considerate dal Concilio come un attacco all'ordine stabilito nella Chiesa e nell'Europa cristiana latina. Inoltre il pensiero di Hus anticipa in vari aspetti le conclusioni del Concilio Vaticano II. Sarebbe giusto allora che il Santo Padre decidesse di dare inizio a una revisione dei procedimenti con cui Hus fu condannato al Concilio di Costanza perché, dice Swiezawski, «io sono profondamente convinto che Hus non espose eresie». Il filosofo pensa poi che sia corretto rivedere quanto Hus abbia influenzato lo sviluppo del cosiddetto Ussitismo [con ovvio riferimento agli aspetti ereticali dello sviluppo successivo a Hus].

L'intervento di Swiezawski trovò una immediata risposta in *Communio Victorium*, numero 4 del 1986, rivista teologica pubblicata allora dall'Istituto Eumenico della Facoltà Comenio di Teologia Protestante di Praga. Firmava l'intervento il professore della Facoltà Comenio Amedeo Molnár, teologo e storico, il maggiore specialista allora di Hus e di Ussitismo, morto appena goduti i dolci primi sapori della rivoluzione di velluto del 1989. Molnár ricorda lo

studioso benedettino Paul de Vooght che, a suo dire, aveva già anticipato nelle sue conclusioni su Hus le intenzioni di Swiezawski, separando il pensiero di Hus dai cosiddetti Quattro articoli di Praga [che nel 1419-1420 furono approvati dalle assemblee popolari come programma della Rivoluzione ussita e taborita]. Molnár non entra nella discussione, ma rifiuta che Hus possa essere considerato in modo indipendente o separato dall'Ussitismo. Tuttavia importante dal suo punto di vista di teologo protestante è la conclusione: «Hus non ha bisogno di riabilitazione. Non si può distruggere la storia. Una revisione del processo di Costanza comporterebbe al più la riabilitazione della Chiesa Cattolica Romana ai suoi occhi e agli occhi di chi ha delle riserve su di essa. Ad ogni modo nessuna Chiesa può riabilitare se stessa, ma solo può vivere del perdono. Lo specchio collocato davanti ad essa dagli storici, benché non sempre senza errori, è spesso utile. Voltare ad esso le spalle o semplicemente frantumarlo implicherebbe solo la fuga dalle responsabilità».

Se torniamo alle antiche storie ci rendiamo tuttavia conto che nella stessa Bolla di papa Martino V del 22 febbraio 1418 c'è un ostacolo a qualsiasi revisione di giudizi. In essa infatti c'è la formulazione delle domande da fare nell'ambito delle dottrine condannate dal Concilio di Costanza. L'interrogato deve rispondere se creda che le condanne di Giovanni Wyclif, Giovanni Hus e Girolamo da Praga (professore laico amico di Hus condannato e bruciato un anno dopo di lui) emesse sulle loro persone e sui loro libri dal sacro generale Concilio di Costanza siano state emesse secondo le procedure e secondo giustizia e se esse debbano da ogni cattolico essere ritenute e con fermezza dichiarate tali. «Coloro che con pertinacia affermano l'opposto di quanto premesso devono essere puniti come eretici o come coloro che sanno di eresia».

E noi che veneriamo Hus come innocente saremmo tutti eretici?

Nota biografica

Romolo Cegna (1925, Alessandria), compiuti gli studi di filosofia, specializzatosi in scienze storiche alla scuola di Raoul Manselli, si è impegnato per più di vent'anni a Praga e a Varsavia in attività diplomatica, culturale e di insegnamento universitario. Ha pubblicato il Manuale delle dottrine valdesi nei due volumi *Fede ed etica valdese nel Quattrocento, Medioevo cristiano e penitenza valdese*; presso l'Accademia Polacca delle Scienze è sua l'edizione critica di due opere del canonista «teutonicus de Bohemia» Nicola della Rosa Nera. Attualmente collabora col Dipartimento di Scienze Storiche dell'Università Statale di Milano.

La richiesta di perdono: il caso Giordano Bruno

di
Paul Poupard

Ho avuto modo di esprimere una prima valutazione del «caso Giordano Bruno» il 3 febbraio scorso nella prestigiosa sede di *Civiltà Cattolica*, dove veniva presentato il bel volume *Giordano Bruno nell'Europa del Cinquecento* di Saverio Ricci, uno studioso che con competenza e scientificità di metodo ha voluto offrirci una esauriente biografia del filosofo nolano. Ho quindi nuovamente proposto una mia riflessione sul «caso» Giordano Bruno a Nola, patria del filosofo, durante una Tavola Rotonda organizzata, lo scorso 18 marzo, dalla Diocesi e dall'Istituto di Scienze Religiose su *Giordano Bruno: una Chiesa si interroga*.

Vorrei, ora, in questo nuovo contesto, articolare il mio intervento in due momenti: dapprima alcune riflessioni sul «caso» Giordano Bruno e sulle celebrazioni tenutesi in occasione del Centenario, quindi una riflessione sull'atteggiamento della Chiesa nei confronti di un personaggio tanto discusso, alla luce del più recente Magistero.

1. *Alcune riflessioni sul «caso Giordano Bruno»*

Come era più che prevedibile, nell'imminenza del IV centenario del tragico epilogo della vicenda storica di Giordano Bruno, conclusasi con il rogo in Campo de' Fiori il 17 febbraio 1600, accanto ai diversi Convegni ed Incontri, Mostre e Pubblicazioni, si sono moltiplicati gli interventi dei media sulla vicenda e sulla ricorrenza, sia in ambito laico che cattolico. La stampa, in particolare, ha dedicato molta attenzione all'avvenimento, con interventi di taglio storico-commemorativo. Ma non sono mancate, soprattutto nella stampa di ispirazione cattolica, riflessioni su ciò che la Chiesa potrebbe o dovrebbe fare nel presente riguardo al «caso» Giordano Bruno. Penso soprattutto agli articoli di padre Giovanni Sale, apparsi su *Civiltà Cattolica* di gennaio e febbraio. La richiesta di una presa di posizione ufficiale da parte della Chiesa si è, poi, intensificata sui media in occasione dell'anniversario. Non sono mancati i toni polemici e le prese di posizione ideologiche ed ancorate ai cliché anticlericali